



PER CELEBRARE LA DOMENICA IN CASA

VIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - ANNO C

PARROCCHIA DI SAN LORENZO A PONTE A GREVE - PARROCCHIA DI SAN QUIRICO A LEGNAIA

Introduzione

Nell'ultima parte del discorso della pianura tenuto da Gesù dopo essere disceso dal monte con i dodici discepoli da lui resi apostoli, Luca ha raccolto sentenze diverse, parole e immagini che definisce "parabole" e che riguardano soprattutto la vita dei credenti nelle comunità. Gesù le aveva indirizzate per mettere in guardia i discepoli dai comportamenti di alcuni uomini religiosi allora sulla scena, scribi e farisei, ma Luca le aggiorna, le attualizza per la sua chiesa. Le stesse espressioni, infatti, nel vangelo secondo Matteo sono utilizzate con maggior chiarezza polemica verso le guide di Israele (cf. Mt 7,16-18; 12,35). Queste brevi sentenze sono espresse mediante accoppiamenti: due ciechi, discepolo e maestro, tu e il tuo fratello, due alberi, due uomini, due case (cf. Lc 6,46-48). Questo stile apparteneva certamente alla tecnica retorica orale, tesa a facilitare l'imprimersi delle parole nella mente degli ascoltatori. Questa serie di sentenze è conclusa dall'immagine dell'albero buono, che è tale perché produce frutti buoni, che invece non si possono raccogliere se l'albero è cattivo. Gesù richiama alla realtà e invita gli ascoltatori a discernere il vero dal falso discepolo in base al criterio dei frutti portati dalla sua vita. Non le parole, le dichiarazioni, le confessioni e neanche la preghiera bastano per dire l'autenticità della sequela di Gesù, ma occorre guardare al comportamento, ai frutti delle azioni compiute dal discepolo. Se nel cuore c'è amore e bontà, allora anche il comportamento dell'uomo sarà amore, ma se nel cuore domina il male, anche le azioni che egli compia saranno male. Il discepolo è perciò chiamato all'esercizio del discernimento!



**Celebrazione domestica
della domenica**



Arte e fede



**Testi di riflessione per
gli Adulti**



Condivisione



Saluto iniziale

Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca canterà la tua lode,
Dio fa' attento il mio orecchio
perché ascolti la tua parola.

Il mio desiderio è rivolto a te
al ricordo del tuo Nome, Signore
di notte la mia anima ti desidera
al mattino il mio spirito ti cerca nel mio intimo.

Salmo *dal salmo 91 (92)*

Preghiamo il salmo leggendo il testo o cantando il ritornello premendo l'icona qui a fianco



Ant. È bello rendere grazie al Signore.

È bello rendere grazie al Signore
e cantare al tuo nome, o Altissimo,
annunciare al mattino il tuo amore,
la tua fedeltà lungo la notte.

Il giusto fiorirà come palma,
crescerà come cedro del Libano;
piantati nella casa del Signore,
fioriranno negli atri del nostro Dio.

Nella vecchiaia daranno ancora frutti,
saranno verdi e rigogliosi,
per annunciare quanto è retto il Signore,
mia roccia: in lui non c'è malvagità.

Ant. È bello rendere grazie al Signore.

Per i bambini si può fare il canto "All'ombra del Signore" (salmo 90) di Gabriella Marolda



Preghiamo *(insieme)*

Dio nostro Padre,
che hai inviato nel mondo la Parola di verità,
risana i nostri cuori divisi,
perché dalla nostra bocca
non escano parole malvagie
ma parole di carità e di sapienza.
Amen.

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

**Capire
le parole**

**Premi sulle parole segnate in rosso
per vedere il loro significato**

Dal Vangelo secondo Luca

Lc 6,39-45

[In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli] ³⁹una parabola: «Può forse un **cieco** guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? ⁴⁰Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro.

⁴¹Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? ⁴²Come puoi dire al tuo fratello: "Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio", mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? **Ipocrita!** Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.

⁴³Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. ⁴⁴Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo. ⁴⁵L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda.

Risonanza

Nei vv. 39-42 sono state elencate le caratteristiche dei falsi maestri: ciechi alla misericordia (v. 39), pretenziosi (v. 40), giudici severi verso gli altri e benevoli verso di sé (v. 41), non si credono bisognosi di perdono (v. 42). Ora si dice la pianta da cui germignano questi mali: il cuore dell'uomo, la cui bontà o cattiveria si conosce dai suoi frutti. La bontà o meno del frutto è il criterio per discernere della bontà o meno dell'albero. Questo viene detto

perché si impari a giudicare e condannare non gli altri dalle loro opere, bensì se stessi, ed essere così disposti ad accettare l'assoluzione e il condono di Dio, in modo da fare ugualmente con gli altri. La nostra cattiveria verso gli altri è la mancanza di misericordia: è il germoglio marcio del nostro albero cattivo. Il male fondamentale è l'occhio cieco che non vede il proprio male e non sente il bisogno della misericordia. La nostra cattiveria verso gli altri è la mancanza di misericordia: è il germoglio marcio del nostro albero cattivo.

Riconoscere il mio cuore cattivo, che ha tesORIZZATO un grande capitale di male di vivere, è l'innesto stesso che mi fa albero buono; mi mette in comunione con lui che perdona e coi fratelli che quindi perdono. Questo brano ci richiama a «discernere» e a vivere con verità la nostra menzogna davanti a Dio, esponendo senza paura al suo occhio la nostra timorosa nudità. Dai nostri frutti di morte, possiamo riconoscerci facilmente come legno cattivo. Così siamo disposti ad accogliere il suo perdono e accettiamo l'innesto dell'unico legno buono: l'albero della misericordia del Padre, la croce del suo Figlio donato per noi. La conoscenza del mio peccato in questa luce mi rende finalmente solidale col Padre e con i fratelli.

La parola si fa preghiera

- Abbatti, Signore, l'orgoglio del nostro cuore,
 - affinché confessiamo Gesù Cristo come nostro unico Maestro.
- Illumina, Signore, gli occhi del nostro cuore,
 - affinché sappiamo riconoscere il nostro peccato e non giudicare i fratelli.
- Purifica, Signore, il nostro cuore cattivo,
 - affinché le nostre parole siano fonte di comunione.
- Unifica, Signore, il nostro cuore diviso,
 - affinché le nostre azioni corrispondano ai nostri pensieri e alle nostre parole.
- Ispira, Signore, nel cuore dei potenti di questo mondo il timore di te, allontana la guerra e gli orrori che affliggono l'umanità,
 - affinché crescano sentimenti di pace nei cuori degli uomini.

Si possono aggiungere altre preghiere a cui rispondiamo:

Crea in noi, Signore, un cuore nuovo.

Concludiamo pregando come ci ha insegnato Gesù.

Padre nostro, ...

Preghiamo *(insieme):*

Ti rendiamo grazie, o Dio, Padre nostro,
che conosci i cuori di tutti:
tu hai inviato il tuo Figlio nel mondo
non per condannare l'uomo,
ma perché egli tragga il bene dal tesoro del suo cuore.
Amen.

Hopes of Peace *(Gen Rosso)*



*Raccogliamo l'invito di papa Francesco a pregare per la pace.
Chiediamo la conversione del cuore per chi ha costruito i pre-
supposti della guerra e per chi ha messo in atto l'occupazione
dell'Ucraina iniziando la follia di una guerra stupida, assurda ed
evitabile.*

*Nel perdurare della situazione della guerra come segno riporte-
remo ogni domenica una preghiera per la pace.*

PREGHIERA PER LA PACE

O Maria, Regina della pace:
fa' che non ci stanchiamo mai
di pregare, sperare, operare per la grazia,
la pace e la prosperità di tutte le nazioni.

O Signora di Fatima:
fa' che Occidente e Oriente
siano uniti da un ponte di grazia e di fraternità,
ponte di unità e pace
per la Chiesa e per le Nazioni.

O Vergine della Tenerezza di Kiev e di Mosca:
aiuta Oriente e Occidente
a riscoprire il tesoro nascosto di immenso valore,
tesoro di fede cristiana,
tesoro di santità e preghiera,
tesoro di cattedrali e monasteri,
tesoro di bellezza, arte, liturgia,
tesoro di fedeltà a Cristo Risorto
e a te, Maria Assunta.

O Regina della Pace, prega per noi. Amen.
(Opera per la Gioventù Giorgio La Pira)



La parola dell'uomo

Daniel Attinger

La prima lettura appartiene a uno scritto sapienziale che presenta una dimensione di saggezza umana man mano acquisita nel corso dei secoli da una società nutrita certo dalla Torah, ma che ha anche saputo trarre profitto dalla propria riflessione sull'uomo e sul mondo. Dice il testo: l'uomo è tutto intero nelle sue parole (cf. Sir 27,6-7). Occorre fermarci un istante su quest'affermazione perché non è così evidente. Non lo è per la nostra società che vive un'epoca di svalutazione e di svendita della parola e che desidera fatti piuttosto che parole, ma non lo era neppure per la società in cui viveva il Siracide; formata alla scuola della Torah, la società ebraica sapeva che il Signore chiede un'ubbidienza alla sua volontà che non si limiti alle parole, ma si traduca in gesti e azioni concrete. La formula di Es 24,7, con cui il popolo suggella la propria adesione all'alleanza («Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo»), esprime un elemento fondante del giudaismo: non si può parlare di autentico ascolto della parola di Dio finché non si mettono in pratica i suoi comandamenti. Come può allora il Siracide affermare che l'uomo sta tutto intero nelle sue parole? Si possono fare a questo proposito due osservazioni. La prima consiste nel rilevare che il linguaggio biblico non oppone le parole agli atti, giacché il vocabolo *dabar* (parola) significa anche «evento», «cosa». *Dabar* appare così come un termine che descrive tutto l'atteggiamento dell'uomo e ricorda, nel contempo, che ogni attività rimane ambigua finché non viene spiegata, motivata e illustrata da una parola. È quando l'uomo spiega il suo agire che lo si può conoscere pienamente. La seconda osservazione deriva dalla lettura dei primi capitoli della Genesi, in cui viene detto che l'uomo è stato fatto a immagine e somiglianza di Dio (Gn 1,26). Con la parola Dio ha creato il mondo e si è manifestato agli uomini, che dal prodotto della sua parola lo possono conoscere (vedi Sal 19,2: «i cieli narrano la gloria di Dio»). Allo stesso modo, è attraverso il suo parlare che l'uomo, immagine di Dio, si fa veramente conoscere.

Il brano evangelico ci conduce a riflessioni analoghe. Gesù inizia con una parabola indirizzata ai suoi discepoli (Lc 6,39), che costi-

tuisce un invito alla chiarezza e alla lucidità: «Può forse un cieco guidare un altro cieco?» (v. 39). Rendendosi conto però che le sue parole possono essere travisate, Gesù si affretta a chiarire che la lucidità non consiste nell'arrogarsi il diritto di giudicare il fratello, ma in una profonda onestà con se stessi che porta a riconoscere innanzitutto i propri limiti e i propri errori, e poi a guardare l'altro con uno sguardo di rispetto e di misericordia. «Il discepolo non è da più del maestro; ma ognuno ben preparato sarà come il suo maestro» (v. 40). Con questa frase, Gesù propone, chiaramente come esempio se stesso, che pur conoscendo fino in fondo il peccato degli uomini prende su di sé la sentenza di morte e perdona ai suoi crocifissori. Quest'atteggiamento di Gesù è quello richiesto anche ai discepoli. La condizione della lucidità è dunque la misericordia, riflesso del modo particolare con cui Gesù opera il giudizio sugli uomini.

Bruscamente però Gesù conclude con una sentenza che riguarda la parola: «... perché la bocca parla dalla pienezza del cuore» (v. 45). Quest'atteggiamento di misericordia deve sfociare ancora una volta nella parola, in quel dire che spiega l'agire dell'uomo e gli toglie la sua ambiguità.

Unendo le tre letture potremo capire perché, in fin dei conti, la parola costituisce l'ultima rivelazione dell'uomo. Si tratta infatti di manifestare la nostra partecipazione alla risurrezione di Cristo. Solo una professione di fede potrà dire il perché ultimo del nostro agire, e questa parola sarà anche l'ultima manifestazione della nostra conformità a Cristo, perché attraverso di essa si proclama che il bene che noi facciamo va attribuito al Signore che dimora in noi; questa parola sarà dunque dimostrazione di umiltà e di kenosi, che è per eccellenza l'atteggiamento del Figlio stesso (vedi Fil 2,7s). In questo senso la nostra parola rivelerà se davvero siamo morti a noi stessi perché Cristo sia la nostra vita.



La Parabola dei ciechi, Pieter Bruegel il Vecchio tempera su tela (86x154 cm), 1568 circa - Museo nazionale di Capodimonte di Napoli.



La Parabola dei Ciechi è un adattamento della parabola del Vangelo in cui Cristo, per l'appunto, afferma che se un cieco guida dei ciechi, finiranno tutti in un fosso (Mt 15,14; Lc 6,39). Il dipinto è anche un gioco visivo e verbale: all'interno di questa parabola illustrata, il movimento inclinato delle figure verso il basso ricorda la figura matematica della parabola, per l'appunto, ossia una curva a forma di arco. Bruegel è giustamente famoso per queste sottigliezze, le quali intrattenevano gli spettatori più istruiti nei circoli umanistici di cui l'artista faceva parte.

La parabola viene illustrata magistralmente dal pittore fiammingo nell'opera del 1568, una delle ultime della sua carriera.

Il significato nella cecità spirituale dell'uomo

Da un luminoso sfondo paesaggistico, dove si può notare una chiesa all'orizzonte posta tra alberi, realistica rappresenta del villaggio di Sint-Anna-Pede vicino a Bruxelles, prende vita la scena tratta dal passo del Vangelo:

«Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso?» Lc 6,39

Al centro della rappresentazione vi è un gruppo di ciechi, sei per l'esattezza, che con mantelli svolazzanti e ampi, procedono nel loro cammino aiutandosi viceversa. Ognuno di loro pone

una mano sulla spalla del compagno che lo precede. Spesso per il paese era solito trovare gruppi di uomini non vedenti. Il loro percorso viene delimitato dal paesaggio con la chiesa e la quinta arborea da un lato, dalla presenza di un fiume dall'altro. La decisione di delimitare il loro percorso occorre per mettere in luce lo stato in cui vivono: l'isolamento sociale.

I primi della fila perdono l'equilibrio e cadono a terra. Il primo cade con la schiena sulla strada e per la posizione non è possibile scorgerne il viso o l'espressione di dolore. Il secondo mostra il suo viso e, infine, il terzo che si aggrappa al bastone del secondo, forse ancora non sa che verrà da questo trascinato per terra. Hanno uno sguardo, perso, assente. I loro bulbi oculari vuoti sono inespessivi e messi in primo piano. L'uomo di sinistra mostra una leucemia cornea, quello di destra di amaurosi, quello con il copricapo bianco non ha più i bulbi oculari: ognuno ha perso la vista a causa di patologie oculari diverse

Ciechi che guidano altri ciechi. Sinonimo di stoltezza

Il cieco era un simbolo della cecità spirituale umana. Ognuno si affida all'altro, non sapendo che cadrà a terra. Lo stesso destino infelice e crudele viene metaforicamente riservato all'uomo cieco di spirito. Nella tradizione del periodo, il cieco era raffigurato con un certo riguardo, come destinatario di un aiuto divino.

Bruegel il Vecchio decise di non portare avanti questa visione: gli uomini sono sperduti, completamente persi e in più sono l'uno il bastone dell'altro. Tale rappresentazione, in quel periodo, era sinonimo di stupidità. Il pittore dimostra magistralmente il passo del Vangelo di Luca, dimostrando cosa avverrà riponendo nell'altro compagno la propria fiducia. La cecità dell'animo conduce, dunque, ad una caduta di se stessi.

Analisi dello stile di Pieter Brueghel il Vecchio

“La parabola dei ciechi”, al contrario delle altre opere di Pieter Bruegel il Vecchio, la scena non è ricca di dettagli o di tanti episodi che si svolgono tutti nello stesso momento e sono necessari per comprendere il significato omogeneo dell'opera. In questa tela del 1568, posta al Museo Capodimonte di Napoli, la scena è occupata esclusivamente dai sei uomini.

I colori sono freddi e spenti, non vi è molta luce se non quella dell'orizzonte – che comunque non è così forte da illuminare la scena principale –. I colori sembrano sbiaditi e questa scelta concorre, in mancanza di dettagli e altro, ad alimentare l'oscurità

che vive l'uomo e il messaggio che si cela dietro l'opera. Il paesaggio è tipico della tradizione fiamminga, semplice, veritiero. I personaggi sono vestiti per bene, non sono dei veri ciechi mendicanti. Tutti sono ben coperti, hanno mantelli, scarpe e copricapi. Persino il secondo personaggio da sinistra porta una collana con una croce al collo. Il punto di vista è ribassato e ciò occorre per dare monumentalità alle figure e in tal modo far porre su di loro l'attenzione.

“La parabola dei ciechi” e il Vangelo. La religione nella poetica artistica di Bruegel

La maggior parte delle opere di Pieter Bruegel il Vecchio sono di tipo moraleggiante, con feste ed eventi chiassosi, donne e uomini un po' rozzi, diretti dal pittore come manichini per trasmettere il messaggio. Bisogna ricordare che il 500 è caratterizzato da diverse vicende che segnarono completamente gli ideali, soprattutto moraleggianti, di alcuni città e uomini. Non solo lotte politiche, ma soprattutto religiose con conseguenze irreparabili. La Riforma – nelle sue diverse confessioni, luterana, anglicana e calvinista – sarà la base di diversi scontri che influenzeranno il credo, la vita quotidiana, ma anche l'arte. Anzi, soprattutto questa diverrà un mezzo per esprimere diversi messaggi religiosi. Ora è facile comprendere la scelta dei personaggi e della loro cecità messa ben in vista, il messaggio che celano dietro e il passo biblico che portano con loro.

In un mondo in cui il Cristianesimo mantiene coeso il popolo e i suoi diversi ceti, l'unico che può salvare l'uomo è Dio. È necessario persuadere chiunque per comprendere questa visione. Alcuni pittori come Brueghel adoperarono la propria arte per contribuire a diffondere questo messaggio. Tutto ciò rende il pittore un vero testimone del suo secolo, un vero cronista che fa della sua arte uno strumento per raccontare l'uomo comune.

Questa pubblicazione è distribuita in modo gratuito e solo per uso pastorale. Raccoglie materiale e citazioni da più fonti, per cui se dovessero esserci richieste di abuso del copyright siamo subito disponibili a eliminare ogni riferimento.



Vita di **Comunità**

Nuovo sito parrocchiale

per tutte le informazioni

lorenzoquirico.it



Avvisi aggiornati

li trovate nella pagina

lorenzoquirico.it/vita-di-comunita



Contatti

parrocchiaponteagreve@gmail.com

sanquiricoalegnaia@gmail.com

oppure su WhatsApp al 328-7217133



Chi vuole aiutare economicamente la parrocchia in questa difficile situazione può farlo, oltre che con le offerte alla Messa o consegnate ai sacerdoti, attraverso bonifici sul nostro conto corrente o donazioni sul nostro conto PayPal. Le indicazioni sul nostro sito:

lorenzoquirico.it/per-una-offerta/



Capire le parole



Cieco

Chi è il cieco che vuole fare da guida agli altri? Al tempo di Gesù era il fariseo, che sperava la salvezza dalla propria osservanza della legge. Per Luca è il cristiano che giudica, condanna, non perdona e non dona. È uno che non ha sperimentato l'amore di Dio e pretende di guidare gli altri sulla via della giustizia in cui si ritiene esperto.



Ipocrita

«Ipocrisia» non significa “finzione” bensì “protagonismo”. È il tentativo di cercare il primo posto in tutto e farsi centro di tutto: è mettere l'io al posto di Dio. L'ipocrita nel teatro greco era il protagonista che rispondeva al coro. Per Luca è colui che si illude di essere giusto e per questo condanna il peccatore.